

Veltroni pensa al sistema spagnolo

RIFORME DIFFICILI Per uscire dal dilemma «referendum o crisi di governo» il sindaco di Roma ha in testa un nuovo metodo elettorale. Che giova al Partito democratico e ad An, ma che spaventa i piccoli partiti.

di Stefano Brusadelli

Brucciata la Germania, bocciata la Francia, ci salverà la Spagna? Nel caotico cantiere della politica italiana, dove ad appena 17 mesi dall'insediamento del governo Prodi già si vive un'atmosfera di fine legislatura, la riforma della legge elettorale è diventata improvvisamente una priorità. La vogliono i partiti medi e piccoli, terrorizzati dal referendum primaverile congegnato da Mario Segni e Giovanni Guzzetta per liquidarli con un nuovo sistema supermaggioritario. Ne ha bisogno Romano Prodi, per dare una ragione di sopravvivenza al suo malandato esecutivo. La chiede il Quirinale, dove Giorgio Napolitano ha reso nota la sua assoluta contrarietà a far tornare gli italiani alle urne con il sistema vigente, peraltro ormai comunemente definito «Porcellum». E ne ha bisogno anche il nascente Partito democratico per liberarsi, secondo i proponenti di Walter Veltroni, delle scomode ma oggi obbligate alleanze elettorali con la sinistra radicale, due volte sperimentate (nel 1996 e nel 2006) e sempre foriere di grandi pasticci.

Tutti la vogliono, la riforma: ma ognuno, fatti per bene i propri calcoli, sostiene il proprio modello e respinge l'altro. In tale paralizzante intreccio di egoismi, si sta facendo strada l'idea di giocare un'ultima carta prima di una definitiva dichiarazione d'impotenza.

Sabato 6 ottobre, in un con-

vegno al cinema Capranica di Roma, Veltroni ha alzato la palla: «Sono convinto» ha detto «che vi siano sistemi elettorali europei che possono essere sperimentati; e non mi riferisco a quello tedesco». «Walter si riferiva al sistema spagnolo» chiosano, riservatamente, i suoi. «Il sistema spagnolo» osserva il coordinatore della Margherita Antonello Soro «tra tutti i modelli rimasti in campo sembra quello che realizzerebbe il compromesso più alto».

«Anche per noi di An» concorda il finiano Adolfo Urso «non sarebbe in fondo male: ridurrebbe il panorama a 2-3 grandi partiti, favorendo nel centrodestra la nascita del Partito della libertà».

«Quando si adotta un nuovo sistema elettorale» annota il costituzionalista Stefano Ceccanti, ascoltato consigliere di Veltroni in materia istituzionale, «la complicazione maggiore è ridisegnare la mappa della circoscrizioni elettorali: in questo caso sarebbero già pronte, coincidendo con il territorio delle province».

E due proposte di legge per introdurre il sistema spagnolo, non casualmente redatte quasi in fotocopia, sono depositate alla Camera (autore il forzista Benedetto Della Vedova insieme con Giuseppe Calderisi, ingegnere elettorale del partito) e al Senato, primi firmatari il cattolico Giorgio Tonini e il ds Enrico Morando.

Adottato dal 1977, il sistema spagnolo viene definito dai costituzionalisti un sistema

proporzionale «molto corretto». Significa che la frammentazione che è tipica del proporzionale (tanti voti, altrettanti seggi) viene fortemente diminuita per garantire la governabilità, ma senza che ciò comporti la sparizione dei partiti regionali. Che in Spagna (basti pensare al partito basco e catalano) hanno radici fortissime.

A produrre questa sorta di miracolo è l'elevato numero di collegi elettorali. Più alto è il loro numero, più basso è il numero dei parlamentari che in ogni collegio si devono eleggere. Senza l'utilizzo dei resti e con pochi seggi in palio (in Spagna nella grande maggioranza la forbice va da 3 a 5), sono in grado di conquistare seggi solo i partiti più forti. Oppure (e qui sta l'effetto salvageronista) quelli che pur essendo deboli sul piano nazionale raccolgono molto consenso in un'area del paese.

In Spagna questo sistema ha selezionato tre soli partiti nazionali (il Psoe attualmente al governo con José Luis Zapatero, il Partito popolare e l'Iniciativa unita, cioè la sinistra postcomunista), più un pugno di formazioni regionali. Assicurando, osserva Della Vedova «una dinamica sostanzialmente bipartitica e un livello di frammentazione tra i più bassi d'Europa».

E in Italia? Il sistema messo a punto dal tandem Ceccanti-Calderisi prevede per la Camera un centinaio di collegi (coincidenti con le 109 province tranne le più piccole, desti-

nate a essere accorpate alle confinanti), in modo da eleggere in media 6 deputati in ciascuno di essi; per il Senato un'ottantina (usando di più gli accorpamenti), con una media di 4 eletti per collegio.

Le simulazioni hanno dimostrato che i partiti capaci di andare oltre il 15 per cento dei consensi su base nazionale alla Camera e oltre il 25 al Senato sarebbero generosamente premiati in termini di seggi, quelli sotto severamente puniti. La Lega riuscirebbe comunque a sopravvivere grazie a Lombardia e Veneto, l'Udc alla Sicilia, l'Udeur alla Campania.

Il Pd, con il 30 per cento dei voti, otterrebbe il 40 per cento dei seggi. Ma sull'altro versante, se Forza e Italia e An si fondessero, potrebbero sfiorare la maggioranza assoluta dei seggi senza Lega e Udc. Analoga spinta all'unificazione scatterebbe nell'estrema sinistra, dove restando da soli Rifondazione si ritroverebbe dimezzata, Pdc e Verdi a rischio d'estinzione.

E magari anche al centro, tra gli ex dc, si potrebbe tentare un'aggregazione in grado poi di risultare decisiva per costruire in Parlamento una maggioranza dopo il voto.

Insomma, un aiuto per chi punta sul Partito della libertà (Gianfranco Fini), sulla «Cosa

rossa» (Fausto Bertinotti) e persino sulla «Cosa bianca» (Pier Ferdinando Casini); ma soprattutto un vantaggio per Veltroni, ormai teorico della «maggioranza omogenea».

«Veltroni» sostiene il costituzionalista ds Augusto Barbera «potrebbe portare al voto il suo Pd senza i compromessi programmatici con la sinistra radicale resi necessari dal premio di maggioranza, così l'appeal del nuovo partito ne avrebbe un giovamento enorme». Contenti anche i nemici del voto di preferenza, non previsto in Spagna.

Dopo le bocciature del sistema tedesco (impallinato da

Berlusconi e Veltroni che nel suo proporzionale puro intravedono un regalo al centrismo di Casini e Mastella) e di quello francese (indigesto alla Cdl che considera il ballottaggio conveniente al meglio disciplinato elettorato di centrosinistra), lo spagnolo sembra a questo punto l'unico compromesso praticabile tra le esigenze dei piccoli che non vogliono abbandonare la speranza di contare nel gioco e quelle dei grandi che mirano a un sostanziale bipartitismo.

Ma il suo percorso resta in forte salita. Si sa che il Cavaliere non vorrebbe intavolare alcuna trattativa sulla riforma elettorale, temendo sia solo un sotterfugio di Prodi e del centrosinistra per durare più a lungo. I piccoli partiti, pur di evitare la consultazione Segni-Guzzetta, potrebbero provocare a gennaio una crisi di governo e puntare sul male minore del voto anticipato, che per legge fa slittare i referendum.

A quel punto il convergente interesse dei «nanetti» e di Berlusconi al voto immediato restringerebbe il campo a due ipotesi: il ritorno al collaudato «Mattarellum» (il sistema adottato dal 1994 al 2001) oppure qualche piccola modifica al vigente «Porcellum», anche per far contento Napolitano. ●

Il metodo francese

avvantaggia il centrosinistra; quello tedesco dà troppo potere ai partitini centristi.

Il meccanismo di voto iberico

è un proporzionale che in realtà avvantaggia i partiti maggiori e quelli a forte radicamento locale.